

# Quando Genova finanziava l'Impero d'Occidente

## In mostra il fasto del potere della Repubblica Il «secolo d'oro» nel '600, poi la bancarotta

DALL'INVIATO  
MARCO FERRARI

**GENOVA** È il rosso a dominare, nelle volte riaffrescate del Palazzo Ducale, negli arazzi, nei velluti e nelle tele: rosso come le vesti di Bacco e Marte, come gli abiti del Doge genovese, come la sua berretta e il suo ombrello processionale, rosso come il sangue delle congiure e delle guerre. Siamo nel profondo della storia di Genova e ci siamo grazie alla mostra «El siglo de los Genoveses» che apre i battenti oggi a Palazzo Ducale e che resterà aperta sino al 28 maggio con il dichiarato proposito di ripetere il successo dell'esposizione su Van Dyck del '97.

Prendendo a prestito un titolo di Felipe Ruiz Martin, l'esposizione affronta la lunga storia del palazzo dei Dogi, l'organizzazione delle Repubblica di Genova e le figure dei suoi governanti a partire dal 1339 ed arrivando sino a Napoleone. I curatori Piero Boccardo e Clario di Fabio, l'ideatore Arnaldo Bagnasco e soprattutto lo scenografo Pierluigi Pizzi hanno scelto, nei due piani del palazzo destinate alla mostra, un percorso suggestivo, senza grandi squarci esterni, esaltando la tenebrosa intimità delle stanze che furono dei governanti di Genova. Non a caso si comincia, a piano terra, con la scultura marmorea di Simon Boccanegra che la tradizione vuole sia morto avvelenato. In quella figura distesa, simbolo di potere accasciato, sembra delinearsi l'effimero sapore della potenza della città che si fece indipendente, che divenne ricca, che governò la finanza e il mondo marittimo nel 1500-600 poi perdersi gran parte dei primati.

Grandi dinastie (si chiamavano alberghi) si contesero il trono della Superba - dai Doria agli Spinola, dai Fieschi ai Grimaldi - senza mai venire a capo. I primi schermatori del potere dogale furono gli Adorno e i Fregoso sullo sfondo di una cultura umanistica rappresentata nella mostra dallo studio quattrocentesco, dai copricapi originali e dal trono. Bisognerà attendere il 1528 perché l'orizzonte della città ligure si colori d'oro. Andrea Doria, già al servizio della Francia, passa dalla parte di Carlo V, ottiene l'indipendenza della città, avvia la Repubblica, fa emanare una nuova costituzione, trasforma i governanti da Dogi a vita a Dogi biennali. Genova diventa il braccio finanziario dell'impero che guarda alle Americhe, che pratica la scoperta e la conquista, che inventa le rotte delle spezie e dei metalli preziosi, che annienta le culture indige-

ne con il lavoro forzato e lo schiavismo.

I 28 alberghi cittadini divennero i banchieri d'Europa, ebbero interessi in Spagna pari a 11 milioni di ducati, vale a dire 6 quintali d'oro l'anno, si specializzarono in cambiali, aprirono una fiera a Besançon, ridisegnarono il centro città aprendo la via Aurea (oggi via Garibaldi), chiamarono architetti e artisti di fama. Le bancarotte spagnole del '600 misero però in ginocchio la finanza europea, prima tra tutte quella genovese, e di conseguenza anche il potere politico e militare. La flotta di Luigi XIV che bombardò Genova tra il 17 e il 22 maggio del 1684 toglie la città dallo scenario internazionale anche se cautamente, mantenendo spesso posizioni neutrali rispetto ai grandi conflitti, la Repubblica arrivò sino al periodo napoleonico.

Vedute di Genova sotto i bombardamenti, un arazzo proveniente da Versailles sulla vita del Re Sole e un gigantesco dipinto di Hallé sul Doge di Genova - ricevuto alla corte francese - ci accompagnano a quello che è il clou dell'esposizione: la straordinaria galleria di ritratti dei 140 Dogi regnanti tra il 1528 e il 1797.

Un tuffo fastoso nella storia allestito da Pizzi che esalta, in un gioco di specchi e in un rosso regale, la grandeur aristocratica dei sovrani repubblicani e fornisce dignità all'arte del ritratto praticata da artisti come Carbone, Piola, Vaymer, van Maron. Al piano superiore il Palazzo Ducale diventa protagonista con la cappella dei Dogi, gli arredi sopravvissuti, le decorazioni del 1500-600, gli arazzi fiamminghi su disegno del Cambiaso, una Madonna del Fiasella, una tela di Bernardo Strozzi dedicata a Paolo Gregorio Raggi, oltre a tavoli di marmo, argenti, consolle, tele di Rubens, Maratta, Baciccio. Ritorna anche un tema tipico della decorazione del palazzo, quello delle Virtù repubblicane ritratte da Lorenzo de Ferrari. Una sala apposita ospita le Virtù del Giambologna, esempio di scultura manierista, viatico al gusto artistico e alla passione collezionistica dei Dogi qui rappresentata da un'immagine di Nicolò Doria ritratto dal Tintoretto, dal Ratto delle Sabine di Luca Giordano, dalla Cleopatra del Guercino, dal Gesù dormiente di Guido Reni e dal bozzetto

di un capolavoro perduto, «La gloria della famiglia Giustiniani» del Tiepolo, che fino all'Ottocento decorava la volta del Salone del Maggiore Consiglio del Palazzo Ducale.

Per tutta la durata della mostra Genova scommette su se stessa rinunciando alla tradizionale ritrosia, diventando palcoscenico, facendo festa per un anno intero. Ritorna la cerimonia del Cunfuego, sarà ricollocata la statua di Andrea Doria in piazza Matteotti, verranno riaperte le dimore storiche, il carnevale vivrà sui temi del grande secolo genovese e tutti i palazzi di Via Garibaldi resteranno aperti. Infine in primavera verrà inaugurato il giardino del palazzo del Principe della famiglia Doria Panphili, un capolavoro ritrovato del Rinascimento. Insomma, un ottimo aperitivo al 2004, quando Genova sarà Capitale europea della cultura.

L'INTERVISTA

## «Era la città più ricca del mondo»

DALL'INVIATO

**GENOVA** Di quell'immenso impero spagnolo nelle mani di Carlo V d'Asburgo, i genovesi divennero l'oligarchia bancaria e finanziaria. Tra la metà del 1500 e la prima metà del 1600 le enormi spese della Scoperta, della Conquista dell'America e delle campagne militari spagnole furono sorrette dai prestiti delle ricche famiglie genovesi. All'epoca si diceva che l'argento nasceva in America, moriva in Spagna ed era seppellito a Genova. Tra il 1570 e il 1607 almeno 32 missioni con 48 galere portarono l'argento della Spagna nelle casse delle banche genovesi. Una ricchezza, quella della città ligure, che si fondava solo sulla schiosa tenuta della monarchia spagnola. Difatti, bancarotta dopo bancarotta, la catena d'oro con la corona iberica si spezzò e Genova praticò nuovi instabili orizzonti per fare sopravvivere la Repubblica. Cosa resta oggi di quella potenza finanziaria? Fu un secolo irripetibile e perché? Come mai i genovesi persero quel primato? Ce lo spiega Gianni Rebo, docente di storia economica all'Università di Genova, uno dei maggiori esperti di storia dell'alimentazione.

**Qualisono le coordinate storiche del «Siglo de los Genoveses», così come le ha definite Felipe Ruiz Martin?**

«Comincia verso la fine del '400 quando i genovesi, in ritirata dall'Oriente, decidono di guardare a Occidente, di investire in Spagna. Da lì scaturirà anche la scoperta dell'A-



Piazza San Matteo a Genova con la chiesa dei Doria

Andrea Sabbadini

merica. Senza quei contatti e quegli appoggi in Spagna l'impresa colombiana non si sarebbe mai attuata. Una maniglia diede la regina Isabella anche se non poteva immaginare che sarebbe premorta al marito, non sapeva che fine avrebbe fatto la sua unione e non sapeva che cosa avrebbe incontrato sulla via Atlantica. Per un secolo i genovesi avranno l'egemonia finanziaria nei regni di Carlo V e Filippo II e ancora sino a Filippo IV».

**Com'era la vita quotidiana nella città del Cinque-Seicento?**

«In una grande città di circa 60 mila abitanti la vita era grama, si faceva tutto a mano, si camminava tutti a piedi, la fatica era all'ordine del giorno ed era complicato trovare la manodopera per lavori pesanti. Molti vagabondi venivano qui, in quella che era la città più ricca del mondo, sperando di campare. Un centinaio di famiglie, riunite sotto le insegne aristocratiche degli alberghi, garantiva un benessere abbastanza diffuso. I consumi erano elevati, c'erano più di cento tra locande e taverne, molti bettolle e luoghi di spaccio tra cui settanta fornagaj. Dunque la gente spendeva».

**Quella di Genova fu una fortuna che nacquesulmare?**

«La maggior parte dei documenti finanziari con i quali poi si fece finanza pura nacquero da concrete operazioni mercantili. Certo, si lavorò sui prestiti, sulle cambiali, sui debiti pubblici, sulle divise estere, ma la ricchezza si sviluppò partendo da effettivi scambi, da reali e concreti traffici marittimi. Da lì si diramò il potere genovese: il banco di Napoli prese avvio da un insieme

di banchieri genovesi, a Siviglia su 400 mercanti ben 300 erano genovesi, dove c'era tanto denaro che circolava c'erano sempre dei genovesi».

**Contrariamente a quanto avvenne in altre realtà a Genova le grandi famiglie ebraiche non ebbero un ruolo guida nella finanza. Comemai?**

«Non si va a fare il prestatore di denaro in una città di banchieri. Fu una questione di concorrenza. Neppure i genovesi andarono nei ghetti a prestare denaro».

**Nel forte legame con la Spagna si perse oppure no il prioritario legame con Libona?**

«No, non si perse. Soltanto che là i genovesi erano diventati portoghesi, si erano sposati, intrecciati e naturalizzati. Ciò avviene in parte anche in Spagna dove, oltre a praticare la finanza, i genovesi acquisirono grandi estensioni di terra».

**Cosa resta oggi di questa tradizione finanziaria di Genova?**

«Restano i palazzi a raccontarci la storia. È cambiato tutto a cominciare dall'annessione, peraltro non voluta, al Regno di Sardegna. La partecipazione forte dei genovesi al Risorgimento può anche essere letta in questa chiave: piuttosto che rimanere sardi, diventiamo italiani. Il Novecento, infine, ha prodotto un'industrializzazione tutt'altro che intelligente che ha cambiato il ruolo della città, che non ha saputo dotare Genova delle infrastrutture necessarie per mantenere un ruolo mercantile, che ha distrutto un meraviglioso tratto di costa e che ha ombrato l'antica anima commerciale e finanziaria dei genovesi». **M.F.**

## Uno sviluppo senza ricerca Ecco qual è l'anomalia italiana

PIETRO GRECO

L'Italia della ricerca continua la sua marcia all'indietro. Lo conferma il nostro istituto nazionale di statistica, l'Istat. Che, con le sue ultime rilevazioni, ha registrato un'ulteriore caduta dei già poveri investimenti italiani nel campo della scienza e della tecnologia. Nel 1997 abbiamo speso in ricerca scientifica 19.582 miliardi di lire: una cifra inferiore dello 0,4% rispetto al 1996 e comunque pari all'1,01% della ricchezza prodotta dal sistema paese (Pil). Insomma, siamo al minimo storico, da qualche decennio a questa parte. E negli ultimi dieci anni, siamo riusciti a tagliare di un quarto la nostra già micagnosa fiducia e i nostri già miseri investimenti nella ricerca nella scienza e nella tecnologia. Certo, sostiene l'Istat, nel 1998 e nel 1999 la spesa, se non la fiducia, dovrebbe salire un po': passando all'1,04 e poi all'1,07% del Pil. Ma l'incremento non è tale da modificare la qualità dello scenario: l'Italia crede sempre meno nella ricerca scientifica.

In questo suo scetticismo il nostro paese si trova in una condizione unica, in tutto il mondo industrializzato. Da decenni, ormai, investiamo in conoscenza scientifica e in innovazione tecnologica la metà esatta della media europea, un terzo rispetto a Stati Uniti e Giappone, un quarto rispetto alla Svezia o alla vicina Svizzera. Da qualche anno, inoltre, investiamo in ricerca meno della metà, in termini relativi, rispetto alle economie in rapida (e aggressiva) transizione del Sud Est Asiatico. Da qualche mese spendiamo meno della Corea persino in termini assoluti.

L'anomalia italiana (perché di questo si tratta) non nasce solo e non nasce tanto dalla carenza di investimenti dello Stato. Le nostre università non sono molto più povere della media delle università dei paesi Ocse. L'anomalia italiana nasce anche e soprattutto dalla carenza di investimenti nella ricerca da parte del nostro sistema industriale e produttivo. Gli imprenditori italiani, pubblici e privati, riservano alla ricerca scientifica e tecnologica una cifra pari allo 0,4% del Pil. Tre e persino quattro volte meno dei loro principali concorrenti internazionali.

Il disinteresse dell'Italia per la scienza e, soprattutto, per l'innovazione tecnologica è tale, che noi rappresentiamo una sorta di paradosso nella storia economica planetaria di questo secolo. Siamo l'unico paese che ha realizzato lo «sviluppo senza ricerca».

L'impresa ci è riuscita, finora, grazie a una doppia «furbizia». Da un lato abbiamo sfruttato gli investimenti altrui, acquistando con una certa sagacia i brevetti altrui. Dall'altra abbiamo fatto leva, nell'ultimo mezzo secolo, sulla creatività artigianale dei nostri imprenditori, sul basso costo del lavoro dei nostri operai e sulla svalutazione ricorrente della lira per ritagliare le nicchie di produzione a media e bassa tecnologia lasciati scoperti da altri. Siamo così diventati bravissimi nel costruire e nell'exportare sedie e divani. Mentre abbiamo dismesso la chimica, l'informatica e quasi tutti gli altri settori ad alto tasso di innovazione tecnologica.

Oggi questa «tattica» è resa più difficile da almeno due grandi novità. La lira non può più svalutare liberamente. Crescono i paesi, come appunto le «Tigri Asiatiche», che abbiano al basso costo del lavoro un forte sviluppo industriale e una notevole capacità d'innovazione tecnologica.

Resisteranno le nostre nicchie ad alta creatività, ma a bassa tecnologia, resisteranno le nostre sedie e i nostri divani ai tentativi di «aggressione» di siffatti competitori? In altri termini, riusciremo ancora ad alimentare la felice anomalia della nostra economia e a realizzare, unici al mondo, «lo sviluppo senza ricerca»?

L'ottimismo della fede nell'antico e tuttora lucido «stellone» ci spinge a credere di sì. Ma il pessimismo della ragione e i nuovi dati Istat dovrebbero consigliarci almeno un minimo di attenzione a questi problemi.

Domani su

# Metropolis

Le cento città



Chiavari  
Anche il sole  
genera mostri

Dario Ceccarelli



Stazione Centrale  
Treni, binari, vite  
Sotto le tetterie

Paola Rizzi



Giornali  
Piazza Grande  
dei «dimenticati»

Bruno Cavagnola



Casinò  
Il bengodi  
di Campione

Giampiero Rossi

